

La ematologia a Firenze come e perché: la storia di AIL Firenze

Attraverso le parole del Professor Pierluigi Rossi Ferrini ed un articolo scritto per il Notiziario Cartaceo AIL del Giugno 2020, vi raccontiamo la storia della Sezione di AIL Firenze.



L'ematologia a Firenze: quando, come e perché

Prima del 1970 l'ematologia, che pur aveva acquisito una certa maturità diagnostica per le malattie maligne del sangue, era invece priva di farmaci da cui ci si potesse attendere guarigioni, o almeno lunghe remissioni complete. Per le leucemie croniche e per il mieloma l'aplasia midollare era un incidente assolutamente da evitare, come del resto nella chemioterapia citostatica in genere. Con i farmaci a disposizione era possibile ottenere un miglioramento anche molto importante dei vari parametri ematologici e della qualità della vita, mentre non era possibile raggiungere vere remissioni., e meno che mai guarigioni. Questa continuità di rapporti faceva diventare i malati amici dei medici, ed i medici amici dei malati, e questo sentimento di amicizia proseguiva anche quando si avvicinava purtroppo il punto senza ritorno: le cure diventavano inefficaci, e la speranza di un miglioramento veniva progressivamente disillusa.

Nel 1967 ho fatto uno stage a Parigi, all'Istituto per lo studio delle malattie del sangue diretto dal Prof Jean Bernard. Erano quelli i tempi in cui veniva sperimentato un nuovo farmaco, definito daunorubidomicina perché frutto di una contemporanea ricerca della Farmitalia (daunomicina) e della francese Laborit (rubidomicina), e chiamato ora in modo sintetico daunomicina. Durante la *grande visite* che veniva fatta una volta la settimana era evidente che nei reparti c'era un grande numero di decessi, ma contemporaneamente anche di malati che la settimana precedente stavano malissimo e poi sembravano apparentemente guariti sul piano clinico e di laboratorio. Questo era assolutamente coerente con le caratteristiche della daunomicina, un farmaco brutale che provoca una grave aplasia midollare. Se il malato poteva superare il rischio di infezioni e di emorragie si poteva ragionevolmente sperare in una remissione completa, e perfino in una guarigione. Perciò Jean Bernard sostenne che la remissione delle leucemie acute mieloidi poteva essere ottenuta solo passando dalle forche caudine dell'aplasia.

Sulla base di questa esperienza quando, tornato a Firenze alla fine del 1967 mi fu chiesto di curare Diletta Materi, la giovane figlia di un noto imprenditore. Cercai di organizzare nella sua camera da letto un ambiente il più pulito possibile, come se si trattasse di una sala operatoria: tappetini all'ingresso, cappellini, maschere chirurgiche, copriscarpe e camici disposable, accesso assolutamente limitato. Andai a Parigi a prendere la daunomicina dal Prof Jean Bernard e Diletta superò senza problemi la fase dell'aplasia ottenendo una completa remissione che le consentiva di avere una vita assolutamente normale, di giocare a tennis e di fare trekking con tranquillità.

Il padre di Diletta, Vito Materi, non si è mai dimenticato dei problemi dei malati leucemici, ed ha fatto di tutto tramite l'AIL Firenze, di cui divenne Presidente, perché tutti potessero avere le stesse cure e le stesse attenzioni che erano state riservate a sua figlia.

In quel periodo era stata promulgata la legge istitutiva del Sistema Sanitario Nazionale, che porta il nome del Senatore fiorentino Luigi Mariotti, in cui si specificava che gli ospedali per essere qualificati al livello regionale superiore dovevano avere alcune specialità mediche, tra cui si faceva esplicito riferimento alla ematologia. Questa indicazione tramite il medico personale di Mariotti è frutto del clamore dal caso di Diletta, di altri due pazienti leucemici che avevo trattato in ospedale, e da tre interventi chirurgici che avevo fatto eseguire con successo in pazienti emofiliaci gravi, fino ad allora considerati inoperabili.

Perciò fui chiamato dal dott Enzo Pezzati, Presidente dell'Arcispedale di Santa Maria Nuova, per chiedermi di accettare la carica di primario di ematologia. Fui molto lusingato da questa proposta, ma anche combattuto dal fatto che dovevo dimettermi dal ruolo di assistente universitario in semeiotica medica, e soprattutto dalla constatazione che non esistevano nei 4.000 letti dell'Ospedale ambienti in cui fosse possibile raggiungere un livello soddisfacente di igiene ambientale. La prima riserva fu agevolmente superata perché l'Università, grazie al mio maestro Prof Ugo Teodori, mi aveva assicurato che sarei stato nominato rapidamente professore incaricato di ematologia. La seconda riserva era molto più pesante, soprattutto sul piano etico, ma posi al Presidente la possibilità di disporre di un reparto con sufficiente igiene ambientale come la condizione imprescindibile per la mia accettazione.

A metà giugno come al solito andai al mare per due settimane con la famiglia. Dopo qualche giorno il Presidente Pezzati mi comunicò che avrebbe assegnato per la ematologia il reparto "paganti" di medicina, e che potevo prendere servizio il 27 luglio 1970: avevo allora 40 anni. Tornai precipitosamente a Firenze per verificare le condizioni del reparto e scegliermi come collaboratori il Prof Alberto Testi, Giampiero Bellesi, Franco Leoni e Franco Salti. Come Caposala richiesi una Suora dell'Ordine delle Oblate perché potesse svolgere insieme all'assistenza sanitaria anche quella psicologica e spirituale. Costituimmo un gruppo molto ben affiatato, così da superare i problemi che si presentavano, e che non furono pochi. In novembre iniziai il corso di ematologia, che ho seguito ininterrottamente prima come incaricato, poi come stabilizzato ed infine come professore ordinario. Ho sempre cercato di trasmettere cultura, ma anche, e forse soprattutto, di dare entusiasmo agli allievi. Alberto Bosi, Alessandro Vannucchi, Valeria Santini, Luigi Rigacci e molti altri sono il frutto prezioso di questo insegnamento.

Nell'autunno, dopo il congresso internazionale di ematologia di Monaco, si tenne a Roma presso l'accademia dei Lincei un convegno in cui venivano discussi i protocolli per le leucemie pediatriche e degli adulti. Le difficoltà e la complessità di tali protocolli mi fece proporre insieme al Prof Cajozzo la fondazione di un'associazione contro le leucemie a carattere regionale, che fosse l'interlocutore della politica nelle varie regioni per realtà tanto diverse tra loro. Questa fu, "in nuce", la vera data di nascita dell'AIL, che mantiene tuttora la sua doppia anima, scientifica ed assistenziale nel senso più ampio della parola.

Poi l'ematologia a Firenze è cresciuta anche grazie ai miei collaboratori, vecchi e nuovi, ed al supporto costante dell'AIL e del suo presidente Cav Lav Vito Materi che ha contribuito personalmente ed in modo determinante alle sue attività.

Ma questa è un'altra storia.